

SERVIRE/S

PERIODICO TRIMESTRALE DELLA FEDERAZIONE ITALIANA UNIONE DIOCESANE ADDETTI AL CULTO/SACRISTI

*Cristo
nostra Pasqua
è veramente
risorto!*

Sommario

Il saluto del Presidente	1	Intervista apparsa su Avvenire	5
La parola all'Assistente nazionale	2	Approfondimento liturgico	7
Verbale Giunta nazionale	3	L'angolo della riflessione	9

In copertina:
Piero della Francesca, "Resurrezione", 1450-1463

Chiuso in Tipografia il giorno venerdì 03/04/2020



SERVIRE/S

Periodico trimestrale
Anno MMXX - n. 4 aprile 2020
Autorizzazione Tribunale
di Bergamo n. 8 del 15.02.2002
Sped. in abb. post.
Art. 2 comma 20/C
Legge 662/96 - Bergamo

Direttore responsabile

Fabio Ungaro
direttore.servire@sacristi.it

Stampa

Litostampa Istituto Grafico
Via Corti, 51 - Bergamo
Tel. 035 327911

INDIRIZZI UTILI

Ccp. n° 33124298
Federazione Italiana
Unioni Diocesane
Addetti al Culto Sacristi - Cremona
Codice Iban:
IT 75 C0760111 1000 0003 3124 298

FIUDAC/S

Federazione Italiana
Unioni Diocesane
Addetti al Culto/Sacristi
www.sacristi.it

PRESIDENTE NAZIONALE

Enzo Busani
Strada san Filippo Palazzo, 2 bis 12
06132 PERUGIA
Tel. 075 609214
Cell. 328 4338567
presidente@sacristi.it

ASSISTENTE NAZIONALE

Mons. Giulio Viviani
Via Carlo Esterle, 2

38122 TRENTO (TN)
assistente.nazionale@sacristi.it

SEGRETARIO NAZIONALE

Michele Cassano
Strada Incuria, 25
70122 BARI
Cell. 338 3943185
segretario@sacristi.it

TESORIERE NAZIONALE

Pietro Codazzi
Via Aquileia, 3
26100 Cremona
Tel. 0372 36923
Cell. 340 9044120
tesoriere@sacristi.it

COORDINATORE RIVISTA

Cristian Remeri
Via Monza, 28
20814 Varedo (MB)
Cell. 393 8728624
coordinatore.servire@sacristi.it



Carissimi Sacristi,

come potete immaginare questo periodo di forzato blocco ci impedisce di inviarvi la rivista *Servire/s*. Le Poste Italiane non ci possono garantire la consegna perché fino a emergenza conclusa verrà data precedenza alla corrispondenza ordinaria. Per ovviare a questo forzato silenzio, abbiamo pensato di mettere sul sito della Federazione un numero speciale di *Servire/s* dove, oltre ai saluti del Presidente nazionale e dell'Assistente nazionale, trovate il verbale della Giunta nazionale, l'intervista fatta da *Avvenire* al nostro Presidente, una breve riflessione teologica sulla liturgia e sul Sabato santo. E' un numero della rivista molto sobrio, così come questi tempi di forte disagio richiedono. Ci salutiamo con un arrivederci, e speriamo a presto, con la rivista di carta tra le mani, segno che la normalità della vita sarà tornata a riempire le nostre giornate.

Auguri sinceri
di una Santa e
Serena Pasqua!

Tutti noi avremmo voluto vivere una Pasqua normale

Carissimi amici sacristi è proprio vero, avremmo voluto tanto poter vivere una Santa Pasqua in maniera normale, a cominciare dalla Domenica delle Palme per finire con la Resurrezione di Gesù e, perché no, con il lunedì dell'Angelo. Per tutti noi sarebbero stati giorni molto impegnativi, intensi e faticosi ma allo stesso tempo ci saremmo sentiti protagonisti di quello che è da sempre il momento centrale della vita di fede per tutti noi cristiani. Ma per ognuno di noi sarà difficile vivere questa Settimana Santa come tutte le altre... Tanti nostri amici vivono direttamente questa situazione di grande difficoltà e tanti altri la condividono attraverso le immagini che le televisioni ci fanno vedere ogni giorno. Non ho ricevuto notizie di sacristi colpiti dal coronavirus ma so già che in molti paesi, dove i nostri colleghi svolgono il proprio servizio, sono venuti a mancare parroci e parrocchiani di tutte le età. Ci sentiamo tutti uniti nella preghiera ma a volte questo non ci basta. Vorremmo essere vicini ai tanti sacristi che, nella loro quotidianità, hanno continuato a svolgere il proprio lavoro di "uomo della porta" ed hanno incontrato i volti di quelle persone che si sono viste portare via i loro cari, i loro amici, da un nemico malvagio ed invisibile. Sappiamo tutti che in quei momenti non servono parole o gesti: bisogna essere in grado di aprire il nostro cuore e farci entrare un poco di quella sofferenza che fa parte della vita di ogni uomo ma che in certi momenti sembra infinita. Nonostante tutto Gesù risorgerà anche quest'anno, entrerà nella nostra vita e nei nostri cuori, riuscirà a trasformare il male in bene e se non trasformerà il dolore in gioia perlomeno darà pace ai cuori trafitti da questo coronavirus. Vorremmo tutti vivere una Santa Pasqua normale ma forse proprio questa esperienza ci farà sentire veramente uniti nel Signore.

Enzo Busani

AUGURIO PASQUALE

In questi giorni, segnati da tanta fatica, da tanto impegno, da tante sofferenze e anche dalla morte, per molte persone e famiglie delle nostre comunità e anche della nostra Federazione, i sacristi e gli addetti al culto si sono trovati spesso in prima linea per adattare chiese e celebrazioni, per accompagnare vescovi, sacerdoti e diaconi, per accogliere e confortare fedeli e spiegare loro i motivi di una chiusura, di una mancanza, di un perché, spesso difficile da motivare.

Per questo dedico a tutti voi, come augurio e preghiera pasquale, come segno di comunione, di fede e di speranza, le parole di Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica dopo il Sinodo sull'Amazzonia (n. 109):

“Come cristiani, ci unisce tutti la fede in Dio, il Padre che ci dà la vita e ci ama tanto. Ci unisce la fede in Gesù Cristo, l'unico Redentore, che ci ha liberato con il suo sangue benedetto e

la sua risurrezione gloriosa. Ci unisce il desiderio della sua Parola che guida i nostri passi. Ci unisce il fuoco dello Spirito che ci spinge alla missione. Ci unisce il comandamento nuovo che Gesù ci ha lasciato, la ricerca di una civiltà dell'amore, la passione per il Regno che il Signore ci chiama a costruire con Lui. Ci unisce la lotta per la pace e la giustizia. Ci unisce la convinzione che non si esaurisce tutto in questa vita, ma che siamo chiamati alla festa celeste dove Dio asciugherà ogni lacrima e raccoglierà quanto abbiamo fatto per coloro che soffrono”.

Queste parole ci accompagnino in questi “tristi “ giorni della Settimana Santa e della Pasqua dell'anno 2020; vi ricordo, vi penso e vi auguro che la risurrezione del Signore vi riempi il cuore di pace e vi aiuti ad alzare lo sguardo verso un orizzonte più sereno.

Santa Pasqua 2020

Il vostro assistente, don Giulio Viviani



VERBALE GIUNTA NAZIONALE SACRISTI

Milano, 12 febbraio 2020

Presenti: *Balzarini, Bozzolan, Busani, Cassano, Codazzi, Foresti, Rinaldi, Teneggi, Ungaro, mons.Viviani.*

Assenti giustificati: *Amazio e Rossi.*

Il presidente Busani dopo la preghiera iniziale guidata dall'assistente Mons. Giulio Viviani inizia la riunione rivolgendo un saluto ai presenti e al giuntale Rossi assente per motivi di salute.

Codazzi informa i presenti circa le modalità per lo svolgimento dell'Assemblea e consegna il Regolamento aggiornato e approvato dai giuntali circa le prossime votazioni nazionali che si terranno a Rimini dalla cena del 19 alla colazione del 21 ottobre 2020 (per chi lo vorrà sarà possibile fermarsi anche a pranzo). Sempre Codazzi informa i giuntali che la commissione elettorale invierà a tutti i presidenti il regolamento per il corretto svolgimento dell'Assemblea nazionale.

Ogni unione dovrà comunicare alla commissione elettorale entro il 5 settembre 2020 i nomi dei candidati alle cariche nazionali.

Sulla rivista *Servire/s* e sul sito della *Fiudac/s* sarà pubblicato il regolamento delle votazioni e il programma per partecipare all'Assemblea nazionale.

Il tesoriere Codazzi informa i giuntali circa la situazione di cassa. Al 31 gennaio 2020 il Fondo cassa della Federazione è paria a € 8.849.

Remeri ribadisce che bisogna rilasciare da parte dell'Unione una ricevuta che attesti il pagamento della quota alla Federazione con i dati di chi versa.

Si ribadisce che per essere in regola con l'Ente bilaterale tutti gli iscritti dovranno rinnovare la tessera entro il 30 aprile 2020. Anche per l'anno 2020 la quota di adesione alla Federazione è di 18 euro.

La Giunta decide che ai partecipanti di diritto all'Assemblea nazionale della *Fiudac/s* sarà rimborsato l'intero costo del soggiorno, mentre per le spese di viaggio riceveranno € 50,00 a titolo di rimborso forfettario. Inoltre tutti coloro che vorranno partecipare a titolo personale all'Assemblea di Rimini non avranno diritto a rimborsi.

Cassano riferisce l'esito dell'incontro con gli iscritti di San Giovanni Rotondo. Invita il presidente a scrivere una lettera di chiarimento che ribadisca la necessità, dato il numero consistente dei dipendenti del santuario, a formare una unione diocesana con il consenso del Vescovo o, se questo non fosse possibile,

di iscriversi direttamente alla Federazione. Vista l'impraticabilità, a norma dello Statuto nazionale, c'è l'invito a unirsi all'unione di Bari-Bitonto.

Balzarini comunica la decisione presa dall'Enbiff di organizzare un Convegno nazionale il 23 e 24 giugno 2020 a Roma aperto a tutti gli iscritti della Fiudac/s, della FACI nonché ai dottori commercialisti. A breve dopo l'incontro dell'Enbiff previsto per il 18 marzo 2020 saranno rese note tutte le notizie per partecipare al convegno. I giuntali propongono di invitare al convegno una delegazione della Cei.

Remeri riferisce della decisione per i sacristi della Diocesi di Milano di aderire dal 1 gennaio 2020 al contratto nazionale Fiudac/s e non più a quello redatto dalla Curia arcivescovile.

Remeri comunica il costo e illustra il preventivo inviato da Fabio Ferrari che ha preparato un sistema gestionale per aggiornare i dati degli iscritti della Fiudac/s e della Faci.

Busani respinge questa ipotesi dichiarando che i costi di questo sistema gestionale dovranno essere a carico dell'Enbiff; altrimenti dichiara se deve essere a carico solo della Fiudac/s non se ne fa nulla. Tutti i giuntali concordano.

Remeri suggerisce di trovare un nuovo modo per spedire la rivista *Servire/s*, perché il sistema postale attuale di invio non funziona. Molti si lamentano perché la rivista non la ricevono. Ribadisce che è tempo di trovare una nuova formula di spedizione. Si pensa di inviare in futuro sia la versione cartacea della rivista sia la versione in PDF inviandola online.

Ungaro ribadisce l'importanza della rivista *Servire/s* che è utile per la formazione e la conoscenza della vita delle unioni diocesane, oltre a testimoniare all'esterno quanto viene fatto all'interno della federazione.

Teneggi invita tutte le unioni a collaborare al sito della Federazione con articoli, curiosità e foto.

L'incontro termina alle 12:30.

Il Segretario nazionale, Michele Cassano



Intervista apparsa su Avvenire del 14/02/2020

PARLA IL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE DEGLI ADDETTI AL CULTO

«Il mio mestiere? A fine giornata senti di aver lavorato per il bene»

«Comunque vada, concludo la mia giornata lavorativa con la serenità di aver operato per il bene». Enzo Busani, presidente della Federazione nazionale degli addetti al culto/ sacristi, non ha dubbi. Da circa 23 anni ogni giorno si occupa della Cattedrale di Perugia. Non un volontario, bensì un lavoratore professionista con tanto di contratto nazionale. «La figura del sacrista è conosciuta da tutti – commenta – e non c'è parrocchia in cui non ci sia qualcuno che svolge queste mansioni». Ma per circa 2.400 sacrestani questa è diventata una vera e propria professione.

Come si coniuga quello che sembra un servizio per la Chiesa e il fatto che sia una vera professione?

Diciamo che all'inizio prevale l'entusiasmo e l'impegno che caratterizza qualsiasi volontario. Ma con il tempo non solo aumentano le responsabilità, ma anche la consapevolezza che nella mia professione ho un datore di lavoro, a cui devo fare riferimento e da cui ricevo indicazioni per il mio lavoro.

È il salto da volontario a professionista

Appunto. Da sacrista devo pormi la domanda delle conseguenze dei miei comportamenti. Un esempio: come devo comportarmi se durante le funzioni in

chiesa arriva un mendicante a chiedere l'elemosina ai fedeli? Rispondo da cristiano o da dipendente di quella parrocchia, Cattedrale o Santuario? Ecco la differenza tra l'azione del volontario e quella del professionista. Comunque concludo la mia giornata con la serenità di aver lavorato per il bene.

Per i parrocchiani cosa rappresenta la figura del sacrista?

Sicuramente per i parrocchiani il sacrista è la prima e, forse, più facile, figura a cui rivolgersi per le diverse esigenze. Spesso il sacerdote è impegnato o non è presente, mentre il sacrista opera all'interno della chiesa o del Santuario. Una figura presente.

E per i sacerdoti?

La risposta è più complessa e molto dipende dalle singole persone. Certo per noi il parroco o il rettore del Santuario è il datore di lavoro, a cui offriamo la nostra piena collaborazione. Come in tutti i posti di lavoro si possono incontrare datori di lavoro più "complessi" e difficili con cui rapportarsi. I veri problemi probabilmente sono quelli legati all'aspetto economico.

I vostri compiti da chi sono regolati? E quali sono?

I sacristi professionisti hanno un contratto di lavoro nazionale che è stato sottoscritto dalla nostra Federazione, la Fiudac/s, con la Federazione tra le associazioni del clero in Italia (Faci), che rappresenta i parroci datori di lavoro. Ovviamente molto dipende se la chiesa è in una grande città, o si tratta di un

Santuario, o è una parrocchia. Per tutti comunque vi è l'obbligo di provvedere alla custodia della chiesa, degli arredi e delle suppellettili sacre; attendere alla attività che si svolgono all'interno della chiesa; provvedere alla pulizia ordinaria della chiesa, della sacrestia, del sagrato e delle altre pertinenze.

Funzioni chiare e messe nero su bianco.

Certo. Ma non dimentichiamo che alcune di queste mansioni sono svolte anche da volontari. Penso alla sicurezza sul posto di lavoro.

Esiste un percorso di formazione per diventare sacrista?

Come Fiudac/s stiamo cercando di creare un percorso formativo. È uno degli obiettivi dell'Ente bilaterale (con la Faci) che abbiamo costituito e che dovrebbe farsi carico. Ovviamente ci sono siti o strumenti che ti aiutano a inquadrare la professione, ma servirà costruire un percorso definito.

Lei svolge questa professione da 23 anni. Come è vissuto questo lavoro in famiglia?

Con una profonda comunione d'intenti che non può mancare in questa professione. Ovviamente ci sono sacrifici che la famiglia è chiamata ad affrontare, in particolare nei giorni di festa, che in parte per noi sono lavorativi. Mia moglie, mia figlia di 19 anni e mezzo e mio figlio di 17 vivono questa mia professione consapevoli di dover affrontare qualche sacrificio. Ma ho da loro pieno sostegno.

Enrico Lenzi

Approfondimento liturgico

Carissimi sagristi e addetti al culto, una delle antifone più belle del Messale Romano, troppo spesso ignorata, perché sostituita da canti a volte non del tutto adatti, nella notte di Pasqua ci fa proclamare nel momento della Comunione: *“Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato: celebriamo dunque la festa con purezza e verità. Alleluia”*. Il testo è preso dalla prima lettera di San Paolo ai cristiani di Corinto (5, 7-8).

Essa ci fa pensare che dopo il digiuno di quaranta giorni della Quaresima è finalmente giunto il momento della festa, del banchetto nuziale di Cristo, della Cena pasquale del Signore. Si trova scritto nella Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II (al n. 110): “La penitenza quaresimale non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale. E la pratica penitenziale sia incoraggiata e raccomandata dalle autorità, secondo le possibilità del nostro tempo e delle diverse regioni, nonché

secondo le condizioni dei fedeli. Sia però religiosamente conservato il digiuno pasquale, da celebrarsi ovunque il venerdì della passione e morte del Signore, e da protrarsi, se possibile, anche al sabato santo, in modo da giungere con cuore elevato e liberato alla gioia della domenica di risurrezione”.

È interessante la qualifica data dalla Costituzione conciliare al digiuno con l’aggettivo “pasquale”! Veramente significativo l’uso sia del verbo “celebrare”, per quanto riguarda il digiuno, sia dell’aggettivo pasquale. Non è un digiuno qualsiasi, ma la modalità penitenziale che ci permette di partecipare personalmente e comunitariamente alla passione del Signore. La pratica del digiuno diventa vera e propria celebrazione del mistero pasquale di Cristo. Mediante il digiuno il credente viene inserito nella dinamica pasquale di Cristo che, attraverso la passione e la croce, giunge alla gloria della risurrezione.



In un breve ma interessante articolo, intitolato “Jeûne et mystère pascal” (*Digiuno e mistero pasquale*), il liturgista francese Arnaud Join-Lambert rileva l’eccessiva valenza penitenziale, per rimarcare l’aspetto del digiuno come di gioiosa attesa dello Sposo: “Questo digiuno quaresimale è essenzialmente un’intensa preparazione alla gioia spirituale del *lætissimum spatium* della cinquantina pasquale ... Il digiuno pasquale dovrà essere l’espressione visibile della attesa gioiosa dello Sposo che viene”.

Il digiuno viene rotto finalmente dalla Comunione pasquale al Pane della vita, spezzato per noi, e al Vino della nuo-

va ed eterna alleanza, versato per noi nel banchetto eucaristico. È una prospettiva «nuova», bella e interessante questa del digiuno praticato per poter partecipare con più desiderio, gusto e gioia al banchetto di nozze dell’Agnello già ora nell’Eucaristia e un giorno nella realtà escatologica dove il digiuno non sarà più necessario perché “non avremo più fame o sete” (cfr Ap 7, 16) e perché staremo per sempre con lo Sposo amato, atteso e invocato.

Con il mio augurio pasquale per tutti voi, le vostre famiglie e le vostre comunità

don Giulio Viviani



Tu sarai sempre con noi...

L'angolo della riflessione

L'ANGOSCIA DI UN'ATTESA IL MISTERO DEL SABATO SANTO



(Prefazione e due meditazioni risalenti al 1967 raccolte nel volume “Il Sabato della storia” di Joseph Ratzinger e William Congdon, Jaca Book, 1998)

Sono passati più di trent'anni da quando ho scritto le mie “Meditazioni sulla Settimana santa”. L'occasione esterna fu un invito della Radio Bavarese la quale - con questi testi e con le preghiere che li concludono - intendeva contribuire a celebrare in modo adeguato quei giorni santi. Allora io stavo preparando le mie lezioni di introduzione al cristianesimo tenute all'Università di Tubinga per studenti di tutte le facoltà nella sessione estiva del 1967 e pubblicate in volume l'anno successivo. Avevo chiaro che la cristo-

“La Chiesa, la fede, non assomigliano a una piccola barca che sta per affondare? Quando la tempesta sarà passata, ci accorgeremo di quanto la nostra poca fede fosse carica di stoltezza”

logia doveva costituire il nocciolo di queste lezioni e che in esse un posto altrettanto centrale doveva spettare alla teologia del mistero pasquale. Perciò queste riflessioni avrebbero fatto anche da preparazione alle lezioni che avrei tenuto di lì a poco. Esse per altro richiedevano che si uscisse dallo stretto ambito scientifico: si trattava di arrivare a comprendere il messaggio cristiano nel momento presente e quindi, sulla base di tale comprensione, di renderlo comprensibile ad altri, anche a coloro che sono lontani. Tutto ciò, quindi, assumeva per me un carattere molto personale. Mi interrogavo sul mio essere cristiano, su quali ne fossero il fondamento e l'itinerario.

Il tema del Venerdì santo non può lasciare indifferente nessun cristiano, anzi, nessun uomo che ricerchi con sincerità la retta via. Non è singolare che un uomo apparentemente sconfitto, morto nelle sofferenze e nell'abbandono più estremi, venga presentato come il redentore di tutti gli uomini? Che cosa c'entra il dolore con la salvezza, la sofferenza con la fe-

licità? Mi fu subito chiaro che la questione del rapporto tra amore e dolore coincideva con la questione essenziale della croce e con l'ulteriore questione, legata a questa, di come l'esistenza di un altro, la sua passione e la sua vittoria, possano determinare nel profondo la mia vita e cambiarla. Ma qui si tratta di parlare soprattutto delle meditazioni sul Sabato santo. Poiché sono nato in un Sabato santo, questo giorno ha avuto da sempre per me un significato speciale. Nei miei primi anni per me era importante soprattutto il fatto che io – e i miei genitori lo sottolineavano con un certo orgoglio – fossi stato il primo battezzando a ricevere l'acqua pasquale appena benedetta. Il fatto di nascere il Sabato santo mi aveva donato il privilegio di un battesimo legato in modo assolutamente evidente alla Pasqua cristiana, così che l'intima radice e il significato essenziale del battesimo ne emergevano con particolare chiarezza. Il messaggio del giorno in cui venni al mondo aveva pertanto un legame particolare con la liturgia della Chiesa; e la mia vita era fin dall'inizio orientata a questo singolare intreccio di oscurità e di luce, di dolore e di speranza, di nascondimento e di presenza di Dio.

D'altra parte, fino agli inizi degli anni Cinquanta, quando Pio XII intraprese la riforma della Settimana santa, la figura liturgica del Sabato santo presentava una duplice faccia. Le vetrate della chiesa erano coperte in segno di lutto, ma al mattino già si celebrava la liturgia che culminava nella rappresentazione simbolica della resurrezione con l'accensione del cero pasquale e con il canto dell'inno alla luce. Ben presto

venni a sapere che in origine questa liturgia veniva celebrata all'alba del giorno di Pasqua, ma che in seguito l'inizio era stato anticipato alla sera del Sabato santo, a motivo dei numerosi catecumeni che durante questa celebrazione ricevevano il battesimo, il sacramento della morte e resurrezione: se l'accensione del cero è un dramma simbolico in cui il segno della nuova luce rappresenta la vittoria della morte, il battesimo di molte persone, rispetto al simbolo della luce, veniva inteso come presenza reale del mistero pasquale. Chi lo riceveva, passava egli stesso attraverso la morte e la resurrezione; da quel momento era con tutta la sua vita unito al Risorto, venendo sottratto così in anticipo alla morte per il fatto di tenersi stretto al Risorto, che lo avrebbe condotto attraverso la notte della morte. In questo dramma liturgico, accanto al simbolismo della luce, trovava spazio la simbologia dell'acqua, con un duplice significato: l'acqua come minaccia alla vita, come potenza distruttrice, come elemento di morte, e l'acqua come fonte di vita, condizione di ogni vita.

Come ho già detto, sapevo che poi la celebrazione era stata via via anticipata fino a svolgersi la mattina del Sabato, ma sempre a luci smorzate: si trattava di una liturgia piuttosto "dotta", a cui non partecipavano molti fedeli. Una volta concluso il dramma della luce e dell'acqua, che oramai si svolgeva per lo più senza battezzandi, si ritornava al lutto del Sabato santo. Il Santo Sepolcro, che veniva comunemente allestito nelle nostre chiese, tornava a essere il centro della preghiera. Il mistero di Cristo morto per

noi, che in quanto morto giaceva nel sepolcro, improntava la pietà popolare di questo giorno. La contraddizione in cui venivano a trovarsi liturgia e pietà popolare non mi sembrava però del tutto priva di senso; in essa mi si manifestava qualcosa di quel chiaroscuro che costituisce l'essere cristiano e di quella intima tensione che appartiene all'esistenza cristiana: ci sono sempre nuove anticipazioni della speranza – lampi in cui sembra irrompere improvvisamente la vittoria di Dio – ma anche sempre nuovi momenti di oscurità in cui tutto è revocato e in cui siamo inesorabilmente confrontati con l'assenza di Dio.

La riforma di Pio XII ha successivamente eliminato questa strana – eppure in qualche modo espressiva – anomalia liturgica. Il Sabato santo è oggi da cima a fondo il giorno del grande silenzio, come si legge nella omelia che la tradizione attribuisce a Epifanio: “Che è mai questo? Oggi un grande silenzio regna sulla terra; grande silenzio e solitudine; un grande silenzio, perché il re sta dormendo. La terra era intimorita e stava come sospesa, perché il Dio incarnato si era addormentato...” (PG 43, 439). Ora regna ovunque l'oscurità piena di mistero di una chiesa le cui vetrate coperte lasciano entrare a mala pena la luce, a cui si accompagnano l'immagine di Gesù morto nel Santo Sepolcro e la preghiera silenziosa davanti al Santissimo. Molti, di fronte alla immagine del Cristo che giace nel sepolcro, saranno stati colti da sentimenti non dissimili da quelli provati da Dostoevskij quando, nel 1867, rimase profondamente sconvolto nel museo di Basilea dal quadro di Hans

Holbein che ritrae il Cristo morto, “il quale ha sopportato tormenti disumani, è già stato depresso dalla croce ed è ora esposto alla corruzione”. L'esperienza di Dostoevskij di fronte a questa immagine – scaturita certamente dalla tradizione dei sepolcri del Sabato santo – è stata collocata nel contesto del XIX secolo da Henri de Lubac, che l'ha messa in relazione, in modo molto efficace, con la filosofia nietzschiana della morte di Dio. E' un aspetto del Sabato santo che naturalmente per il fedele non poteva rimanere isolato: egli, al di sopra dell'immagine, vedeva la sacra Realtà del Cristo risorto e presente, al di là della morte, nell'ostia; e, pur sapendo che questa morte ci riguarda



Vincent Van Gogh, “Pietà”, 1889, olio su tela

sempre, era anche cosciente che attraverso di essa già traspare il mistero della vita, la vittoria sulla corruzione e l'eterna gloria del Corpo di Cristo.

Torniamo alla situazione del 1967: la mia personale comprensione del Sabato santo si è formata in questa correlazione di liturgia e pietà popolare. Ma la teologia mi mise a confronto con una questione che va ancora più a fondo. Nel Simbolo apostolico, al Sabato santo corrisponde la frase (Christus) "descendit ad inferos" che, nella traduzione tedesca, allora, suonava: "discese all'inferno" ("Hölle"). La nuova traduzione degli anni '70, ha mitigato questa affermazione ricca di mistero con la formula "disceso nel regno della morte". Nel semestre invernale del 1955-'56 avevo insegnato per la prima volta cristologia nel seminario di Freising, confrontandomi in quell'occasione anche con il significato di questa frase, che allora certamente occupava un posto piuttosto marginale nella coscienza teologica. Avevo appena terminato il mio corso quando, nell'estate del 1956, mi fu inviato per recensione un nuovo libro di Hans Urs von Balthasar (*Die Gottesfrage des heutigen Menschen*, Herder, Vienna 1956), in cui l'articolo della discesa agli inferi veniva collocato al centro della fede e della vita cristiana: Cristo stesso sarebbe stato agli inferi, nel senso più profondo del termine, e solo con quest'ultimo stadio della sua discesa la redenzione si sarebbe spinta fin nell'abisso più profondo, nell'inferno appunto. All'epoca non mi potei associare a questa tesi, che Balthasar ha in seguito (1969) nuovamente sviluppato in modo grandioso e impressionante nella sua Teo-

logia dei Tre Giorni.

Debbo confessare che ancora oggi, come nel 1956 e nel 1967, non mi sento, su questo punto, di seguire totalmente il grande teologo svizzero, al quale in seguito sono stato unito da una stretta amicizia. Preferisco che questa frase carica di mistero, che ci fa uscire dal mondo della storia per entrare nel segreto della morte, rimanga nella sua misteriosa oscurità. Una proposta in sé piuttosto banale di alcuni esegeti, già nel 1956 e poi anche nel 1967, come ancora oggi, mi sembrava indicare una via che permettesse di lasciare nell'inconoscibile ciò che è inconoscibile e che tuttavia, proprio in questa sua modestia, consentisse di recuperare l'essenziale della proposta di von Balthasar. Da molti esegeti è stato detto (e ancora oggi si dice) che tutto quanto i teologi affermano in proposito sarebbe una interpretazione che va al di là del testo.

In realtà gli "Inferi" del simbolo della fede, tradotti prima "inferi-inferno" e poi "regno della morte", non sarebbero che l'equivalente latino dell'ebraico *shêol*, con cui si intende il regno dei morti, raffigurato come una sorta di esistenza allo stato di ombra, un essere e un non essere allo stesso tempo, così come l'intende la nostra tradizione umanista soprattutto sulla base della descrizione omerica dell'Ade, che corrisponde più o meno al modo con cui nell'antico oriente ci si rappresentava la condizione dei morti. Così, in realtà, il termine indicherebbe semplicemente che Gesù è morto. Poiché ho sempre avuto un gran rispetto per gli esegeti, ho dato per presupposto che

questa affermazione, in quanto tale, sia anzitutto corretta, ma nello stesso tempo mi sono reso conto che non la si era pensata fino in fondo. E infatti che cosa significa che qualcuno “è morto”? Che cos’è la morte? Che cosa ne è di una persona che – a uno sguardo esteriore – è morta? In che cosa consiste “il regno della morte”, se si può escludere l’idea banale che esso sia semplicemente il nulla?

Così, dietro l’apparente soluzione, riaffiorano ancora tutte le domande che i teologi per secoli hanno discusso. Eppure, nello stesso tempo mi si presentava, a partire da ciò, la sintesi delle aporie: sì, Gesù è morto, è “disceso” nella profondità misteriosa in cui la morte ci conduce. Egli è andato nella più estrema solitudine, dove nessuno ci può accompagnare. Infatti, “essere morti” comporta anzitutto la perdita della comunicazione, una solitudine nella quale l’amore non può più spingersi. In tal senso Cristo è andato “nell’inferno”, la cui essenza è proprio la privazione dell’amore, la separazione da Dio e dagli uomini. Ma là dove Egli giunge, l’“inferno” cessa di essere inferno, poiché egli stesso è la vita e l’amore, poiché egli è il ponte che unisce uomo e Dio e perciò anche gli uomini tra di loro. Perciò la discesa è allo stesso tempo anche trasformazione: l’ultima solitudine non esiste più – o tutt’al più può esistere per colui che la vuole espressamente, che fin dal suo intimo e in ciò che lo fonda rifiuta l’amore perché vuole essere solamente se stesso, da se stesso e per se stesso. Non intendo sviluppare ulteriormente, in questa sede, tali riflessioni. Volevo solo indicare le questioni che mi ur-

gevano allorché scrivevo le mie meditazioni sulla Settimana santa. Devo forse aggiungere che nel 1967 tutto ciò assumeva per me una nuova urgenza, perché già si profilava la grande crisi della coscienza cristiana che, con gli eventi del 1968, divenne anche esternamente visibile e tangibile. Le chiese con le finestre oscurate da neri drappi divennero simbolo della situazione del nostro mondo: ci sono le finestre, è vero, ma queste finestre sono coperte, la luce da fuori e dall’alto non vi penetra, Dio si nasconde. Tuttavia – per quanto l’espressione di Martin Buber “tenebra di Dio” sembrasse ben corrispondere ai tempi – non ho scritto i miei testi semplicemente per fare dell’analisi storica o per alzare un lamento dall’interno della stanza buia. Sapevo che le tende cadono. Sapevo che dietro le tende la luce sta in attesa. Sapevo che il silenzio del Sabato santo è pieno del Mistero della speranza. Proprio in quanto partecipa delle miserie della nostra generazione, mi sentivo chiamato a dar voce alla speranza, la quale, in verità, nell’ora del silenzio e dell’oscurità è particolarmente vicina.

“Dio è morto e noi lo abbiamo ucciso rinchiudendolo nel guscio stantio dei pensieri abitudinari, esiliandolo in una forma di pietà senza contenuto di realtà e perduta nel giro di frasi fatte o di preziosità archeologiche”

PRIMA MEDITAZIONE

Con sempre maggior insistenza si sente parlare nel nostro tempo della morte di Dio. Per la prima volta, in Jean Paul, si tratta solo di un sogno da in-

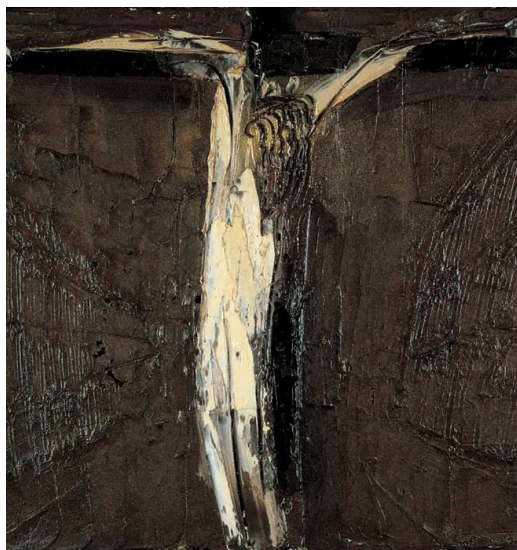
cubo: Gesù morto annuncia ai morti, dal tetto del mondo, che nel suo viaggio nell'aldilà non ha trovato nulla, né cielo, né Dio misericordioso, ma solo il nulla infinito, il silenzio del vuoto spalancato. Si tratta ancora di un sogno orribile che viene messo da parte, gemendo nel risveglio, come un sogno appunto, anche se non si riuscirà mai a cancellare l'angoscia subita, che stava sempre in agguato, cupa, nel fondo dell'anima. Un secolo dopo, in Nietzsche, è una serietà mortale che si esprime in un grido stridulo di terrore: "Dio è morto! Dio rimane morto! E noi lo abbiamo ucciso!". Cinquant'anni dopo, se ne parla con distacco accademico e ci si prepara a una "teologia dopo la morte di Dio", ci si guarda intorno per vedere come poter continuare e si incoraggiano gli uomini a prepararsi a prendere il posto di Dio. Il mistero terribile del Sabato santo, il suo abisso di silenzio, ha acquistato quindi nel nostro tempo una realtà schiacciante. Giacché questo è il Sabato santo: giorno del nascondimento di Dio, giorno di quel paradosso inaudito che noi esprimiamo nel Credo con le parole "disceso agli inferi", disceso dentro il mistero della morte. Il Venerdì santo potevamo ancora guardare il trafitto. Il Sabato santo è vuoto, la pesante pietra del sepolcro nuovo copre il defunto, tutto è passato, la fede sembra essere definitivamente smascherata come fanatismo. Nessun Dio ha salvato questo Gesù che si atteggiava a Figlio suo. Si può essere tranquilli: i prudenti che prima avevano un po' titubato nel loro intimo se forse potesse essere diverso, hanno avuto invece ragione.

Sabato santo: giorno della sepoltura di

Dio; non è questo in maniera impressionante il nostro giorno? Non comincia il nostro secolo a essere un grande Sabato santo, giorno dell'assenza di Dio, nel quale anche i discepoli hanno un vuoto agghiacciante nel cuore che si allarga sempre di più, e per questo motivo si preparano pieni di vergogna e angoscia al ritorno a casa e si avviano cupi e distrutti nella loro disperazione verso Emmaus, non accorgendosi affatto che colui che era creduto morto è in mezzo a loro?

Dio è morto e noi lo abbiamo ucciso: ci siamo propriamente accorti che questa frase è presa quasi alla lettera dalla tradizione cristiana e che noi spesso nelle nostre vie crucis abbiamo ripetuto qualcosa di simile senza accorgerci della gravità tremenda di quanto dicevamo? Noi lo abbiamo ucciso, rinchiodandolo nel guscio stantio dei pensieri abitudinari, esiliandolo in una forma di pietà senza contenuto di realtà e perduta nel giro di frasi fatte o di preziosità archeologiche; noi lo abbiamo ucciso attraverso l'ambiguità della nostra vita che ha steso un velo di oscurità anche su di lui: infatti che cosa avrebbe potuto rendere più problematico in questo mondo Dio se non la problematicità della fede e dell'amore dei suoi credenti?

L'oscurità divina di questo giorno, di questo secolo che diventa in misura sempre maggiore un Sabato santo, parla alla nostra coscienza. Anche noi abbiamo a che fare con essa. Ma nonostante tutto essa ha in sé qualcosa di consolante. La morte di Dio in Gesù Cristo è nello stesso tempo espressione della sua radicale solidarietà con noi.



“Crocefisso 1b”, 1960. Olio su pannello (cm 35x33), di William Congdon. Assisi, collezione privata.

Il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più chiaro di una speranza che non ha confini. E ancora una cosa: solo attraverso il fallimento del Venerdì santo, solo attraverso il silenzio di morte del Sabato santo, i discepoli poterono essere portati alla comprensione di ciò che era veramente Gesù e di ciò che il suo messaggio stava a significare in realtà. Dio doveva morire per essi perché potesse realmente vivere in essi. L'immagine che si erano formata di Dio, nella quale avevano tentato di costringerlo, doveva essere distrutta perché essi attraverso le macerie della casa diroccata potessero vedere il cielo, lui stesso, che rimane sempre l'infinitamente più grande. Noi abbiamo bisogno del silenzio di Dio per sperimentare nuovamente l'abisso della sua grandezza e l'abisso del nostro nulla che verrebbe a spalancarsi se non ci fosse lui.

C'è una scena nel Vangelo che antici-

pa in maniera straordinaria il silenzio del Sabato santo e appare quindi ancora una volta come il ritratto del nostro momento storico. Cristo dorme in una barca che, sbattuta dalla tempesta, sta per affondare. Il profeta Elia aveva una volta irriso i preti di Baal, che inutilmente invocavano a gran voce il loro dio perché volesse far discendere il fuoco sul sacrificio, esortandoli a gridare più forte, caso mai il loro dio stesse a dormire. Ma Dio non dorme realmente? Lo scherno del profeta non tocca alla fin fine anche i credenti del Dio di Israele che viaggiano con lui in una barca che sta per affondare? Dio sta a dormire mentre le sue cose stanno per affondare, non è questa l'esperienza della nostra vita? La Chiesa, la fede, non assomigliano a una piccola barca che sta per affondare, che lotta inutilmente contro le onde e il vento, mentre Dio è assente? I discepoli gridano nella disperazione estrema e scuotono il Signore per svegliarlo, ma egli si mostra meravigliato e rimprovera la loro poca fede. Ma è diversamente per noi? Quando la tempesta sarà passata, ci accorgeremo di quanto la nostra poca fede fosse carica di stoltezza. E tuttavia, o Signore, non possiamo fare a meno di scuotere te, Dio che stai in silenzio e dormi, e gridarti: svegliati, non vedi che affondiamo? Destati, non lasciar durare in eterno l'oscurità del Sabato santo, lascia cadere un raggio di Pasqua anche sui nostri giorni, accompagnati a noi quando ci avviamo disperati verso Emmaus perché il nostro cuore possa accendersi alla tua vicinanza. Tu che hai guidato in maniera nascosta le vie di Israele per essere finalmente uomo con gli uomini, non ci lasciare nel buio, non permettere che la tua paro-

la si perda nel gran sciupio di parole di questi tempi. Signore, dacci il tuo aiuto, perché senza di te affonderemo.

Amen.

SECONDA MEDITAZIONE

Il nascondimento di Dio in questo mondo costituisce il vero mistero del Sabato santo, mistero accennato già nelle parole enigmatiche secondo cui Gesù è “disceso all’inferno”. Nello stesso tempo l’esperienza del nostro tempo ci ha offerto un approccio completamente nuovo al Sabato santo, giacché il nascondimento di Dio nel mondo che gli appartiene e che dovrebbe con mille lingue annunciare il suo nome, l’esperienza dell’impotenza di Dio che è tuttavia l’onnipotente – questa è l’esperienza e la miseria del nostro tempo.

Ma anche se il Sabato santo in tal modo ci si è avvicinato profondamente, anche se noi comprendiamo il Dio del Sabato santo più della manifestazione potente di Dio in mezzo ai tuoni e ai lampi, di cui parla il Vecchio Testamento, rimane tuttavia insoluta la questione di sapere che cosa si intende veramente quando si dice in maniera misteriosa che Gesù “è disceso all’inferno”. Diciamolo con tutta chiarezza: nessuno è in grado di spiegarlo veramente. Né diventa più chiaro dicendo che qui inferno è una cattiva traduzione della parola ebraica *shêol*, che sta a indicare semplicemente tutto il regno dei morti, e quindi la formula vorrebbe originariamente dire soltanto che Gesù è disceso nella profondità della morte, è realmente morto e ha parte-

cipato all’abisso del nostro destino di morte.

Infatti sorge allora la domanda: che cos’è realmente la morte e che cosa accade effettivamente quando si scende nella profondità della morte? Dobbiamo qui porre attenzione al fatto che la morte non è più la stessa cosa dopo che Cristo l’ha subita, dopo che egli l’ha accettata e penetrata, così come la vita, l’essere umano, non sono più la stessa cosa dopo che in Cristo la natura umana poté venire a contatto, e di fatto venne, con l’essere proprio di Dio. Prima la morte era soltanto morte, separazione dal paese dei viventi e, anche se con diversa profondità, qualcosa come “inferno”, lato notturno dell’esistere, buio impenetrabile. Adesso però la morte è anche vita e quando noi oltrepassiamo la glaciale solitudine della soglia della morte, ci incontriamo sempre nuovamente con colui che è la vita, che è voluto divenire il compagno della nostra solitudine ultima e che, nella solitudine mortale della sua angoscia nell’orto degli ulivi e del suo grido sulla croce “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, è divenuto partecipe delle nostre solitudini.

Se un bambino si dovesse avventurare da solo nella notte buia attraverso un bosco, avrebbe paura anche se gli si dimostrasse centinaia di volte che non c’è alcun pericolo. Egli non ha paura di qualcosa di determinato, a cui si può dare un nome, ma nel buio sperimenta l’insicurezza, la condizione di orfano, il carattere sinistro dell’esistenza in sé. Solo una voce umana potrebbe consolarlo; solo la mano di una persona cara potrebbe cacciare via come un brutto

sogno l'angoscia. C'è un'angoscia – quella vera, annidata nella profondità delle nostre solitudini – che non può essere superata mediante la ragione, ma solo con la presenza di una persona che ci ama. Quest'angoscia infatti non ha un oggetto a cui si possa dare un nome, ma è solo l'espressione terribile della nostra solitudine ultima. Chi non ha sentito la sensazione spaventosa di questa condizione di abbandono? Chi non avvertirebbe il miracolo santo e consolatore suscitato in questi frangenti da una parola di affetto? Laddove però si ha una solitudine tale che non può essere più raggiunta dalla parola trasformatrice dell'amore, allora noi parliamo di inferno. E noi sappiamo che non pochi uomini del nostro tempo, apparentemente così ottimistico, sono dell'avviso che ogni incontro rimane in superficie, che nessun uomo ha accesso all'ultima e vera profondità dell'altro e che quindi nel fondo ultimo di ogni esistenza giace la disperazione, anzi l'inferno. Jean-Paul Sartre ha espresso questo poeticamente in un suo dramma e nello stesso tempo ha esposto il nucleo della sua dottrina sull'uomo. Una cosa è certa: c'è una notte nel cui buio abbandono non penetra alcuna parola di conforto, una porta che noi dobbiamo oltrepassare in solitudine assoluta: la porta della morte. Tutta l'angoscia di questo mondo è in ultima analisi l'angoscia provocata da questa solitudine. Per questo motivo nel Vecchio Testamento il termine per indicare il regno dei morti era identico a quello con cui si indicava l'inferno: shêol. La morte infatti è solitudine assoluta. Ma quella solitudine che non può essere più illuminata dall'amore, che

è talmente profonda che l'amore non può più accedere a essa, è l'inferno.

“Disceso all'inferno”: questa confessione del Sabato santo sta a significare che Cristo ha oltrepassato la porta della solitudine, che è disceso nel fondo irraggiungibile e insuperabile della nostra condizione di solitudine. Questo sta a significare però che anche nella notte estrema nella quale non penetra alcuna parola, nella quale noi tutti siamo come bambini cacciati via, piangenti, si dà una voce che ci chiama, una mano che ci prende e ci conduce. La solitudine insuperabile dell'uomo è stata superata dal momento che Egli si è trovato in essa. L'inferno è stato vinto dal momento in cui l'amore è anche entrato nella regione della morte e la terra di nessuno della solitudine è stata abitata da lui. Nella sua profondità l'uomo non vive di pane, ma nell'autenticità del suo essere egli vive per il fatto che è amato e gli è permesso di amare. A partire dal momento in cui nello spazio della morte si dà la presenza dell'amore, allora nella morte penetra la vita: ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta, ma trasformata – prega la Chiesa nella liturgia funebre.

Nessuno può misurare in ultima analisi la portata di queste parole: “disceso all'inferno”. Ma se una volta ci è dato di avvicinarci all'ora della nostra solitudine ultima, ci sarà permesso di comprendere qualcosa della grande chiarezza di questo mistero buio. Nella certa speranza che in quell'ora di estrema solitudine non saremo soli, possiamo già adesso presagire qualcosa di quello che avverrà. E in mezzo alla nostra protesta contro il buio del-

la morte di Dio cominciamo a diventare grati per la luce che viene a noi proprio da questo buio.

Amen.

Il cristianesimo non è soltanto una religione del passato ma, in misura non minore, del futuro.

TERZA MEDITAZIONE

Nel breviario romano la liturgia del tri-duo sacro è strutturata con una cura particolare; la Chiesa nella sua preghiera vuole per così dire trasferirci nella realtà della passione del Signore e, al di là delle parole, nel centro spirituale di ciò che è accaduto. Se si volesse tentare di contrassegnare in poche battute la liturgia orante del Sabato santo, allora bisognerebbe soprattutto parlare dell'effetto di pace profonda che traspira da essa. Cristo è penetrato nel nascondimento (*Verborgenheit*), ma nello stesso tempo, proprio nel cuore del buio impenetrabile, egli è penetrato nella sicurezza (*Geborgenheit*), anzi egli è diventato la sicurezza ultima. Ormai è diventata vera la parola ardita del salmista: e anche se mi volessi nascondere nell'inferno, anche là sei tu. E quanto più si percorre questa liturgia, tanto più si scorgono brillare in essa, come un'aurora del mattino, le prime luci della Pasqua. Se il Venerdì santo ci pone davanti agli occhi la figura sfigurata del trafitto, la liturgia del Sabato santo si rifà piuttosto all'immagine della croce cara alla Chiesa antica: alla croce circondata da raggi luminosi, segno, allo stesso modo, della morte e della risurrezione.

Il Sabato santo ci rimanda così a un

aspetto della pietà cristiana che forse è stato smarrito nel corso dei tempi. Quando noi nella preghiera guardiamo alla croce, vediamo spesso in essa soltanto un segno della passione storica del Signore sul Golgota. L'origine della devozione alla croce è però diversa: i cristiani pregavano rivolti a Oriente per esprimere la loro speranza che Cristo, il sole vero, sarebbe sorto sulla storia, per esprimere quindi la loro fede nel ritorno del Signore. La croce è in un primo tempo legata strettamente con questo orientamento della preghiera, essa viene rappresentata per così dire come un'insegna che il re inalbererà nella sua venuta; nell'immagine della croce la punta avanzata del corteo è già arrivata in mezzo a coloro che pregano. Per il cristianesimo antico la croce è quindi soprattutto segno della speranza. Essa non implica tanto un riferimento al Signore passato, quanto al Signore che sta per venire. Certo era impossibile sottrarsi alla necessità intrinseca che, con il passare del tempo, lo sguardo si rivolgesse anche all'evento accaduto: contro ogni fuga nello spirituale, contro ogni misconoscimento dell'incarnazione di Dio, occorreva che fosse difesa la prodigalità inimmaginabile dell'amore di Dio che, per amore della misera creatura umana, è diventato egli stesso un uomo, e quale uomo! Occorreva difendere la santa stoltezza dell'amore di Dio che non ha scelto di pronunciare una parola di potenza, ma di percorrere la via dell'impotenza per mettere alla gogna il nostro sogno di potenza e vincerlo dall'interno.

Ma così non abbiamo dimenticato

un po' troppo la connessione tra croce e speranza, l'unità tra l'oriente e la direzione della croce, tra passato e futuro esistente nel cristianesimo? Lo spirito della speranza che alita sulle preghiere del Sabato santo dovrebbe nuovamente penetrare tutto il nostro essere cristiani. Il cristianesimo non è soltanto una religione del passato, ma, in misura non minore, del futuro; la sua fede è nello stesso tempo speranza, giacché Cristo non è soltanto il

morto e il risorto ma anche colui che sta per venire.

O Signore, illumina le nostre anime con questo mistero della speranza perché riconosciamo la luce che è irraggiata dalla tua croce, concedici che come cristiani procediamo protesi al futuro, incontro al giorno della tua venuta.

Amen.

Joseph Ratzinger



Avvenire

il quotidiano dei cattolici

Speciale convezione sacristi

**I nostri valori, ogni giorno, con Avvenire
La comunicazione della Chiesa italiana
a servizio del bene comune**

Richiedi oggi, gratuitamente per 6 mesi
e senza alcun impegno futuro, l'edizione
digitale completa di Avvenire.

Scrivi una email a promo@avvenire.it
indicando nell'oggetto FIUDAC/S2020.

Riceverai un codice personale e un link
per attivare il tuo abbonamento gratuito.



